

La paternità di Don Eugenio Corecco con i giovani

Parlare della paternità di Don Eugenio Corecco con i giovani significa per me parlare di un'esperienza personale, dell'esperienza del mio incontro con questo prete, e sicuramente parlare di una delle grazie più decisive della mia vita. All'inizio del mio secondo anno di filosofia, nell'ottobre 1979, all'età di 20 anni, ebbi la possibilità di andare ad abitare nella casa in cui viveva il Prof. Corecco a Friburgo, in Avenue Gambach 19. Da qualche anno, condivideva la sua vita di professore universitario con una dozzina di studenti di teologia o di altre facoltà, per la maggior parte ticinesi e spagnoli, appartenenti, ma non esclusivamente, al movimento di Comunione e Liberazione che lui stesso aveva introdotto in Svizzera negli anni sessanta.

La vita di questa casa di Avenue Gambach 19 esteriormente non si distingueva molto dalla vita degli appartamenti condivisi da altri studenti, ma la grande differenza era che quella casa non esisteva semplicemente per fornire un alloggio durante gli studi, ma offriva una vita comunitaria al servizio della crescita umana e cristiana dei suoi abitanti. Gambach era una comunità che educava alla vita attraverso la vita comunitaria stessa, e una vita comunitaria guidata dalla presenza di un pastore, Don Eugenio.

Tutto questo, non avrei potuto dirlo arrivando in questa casa. Tutti noi abbiamo scoperto il suo ruolo educativo passandovi gli anni dei nostri studi universitari, comprendendo gradualmente che il Prof. Corecco non era tanto il direttore di questa casa, ma una persona che, impercettibilmente, ci accompagnava in un'esperienza che, più tardi, non avremmo mai finito di riconoscere come fondamentale per il cammino di tutta la nostra vita.

Mi sono reso conto in seguito che il carisma educativo di Don Eugenio consisteva essenzialmente nel suo amore per la vocazione di ciascuno di noi. Egli non ci amava semplicemente per simpatia, anche se sicuramente ha potuto provare più simpatia per l'uno o per l'altro dei giovani che vivevano con lui. Il mio temperamento, per esempio, il mio carattere non erano fatti per suscitare la sua simpatia. Io ero l'opposto delle sue grandi qualità umane, ma anche di alcuni dei suoi difetti. Questo fu una grazia nel mio rapporto con lui, perché mi ha permesso di essere più sensibile alla ragione profonda per cui il Signore ci ha fatto incontrare e vivere insieme per cinque anni. Appunto: perché maturasse la mia vita come vocazione. E non tanto come vocazione nel senso di una specifica forma di vocazione, quale poteva essere il sacerdozio, ma nel senso di vocazione a vivere in Cristo una pienezza di umanità. E grazie a questo, nel corso di quegli anni, la mia vita ha potuto avere delle svolte che non avrei mai previsto, come quella di scoprire la mia vocazione monastica.

Lo dico per quanto mi riguarda, ma sono sicuro che altri potrebbero testimoniare la stessa cosa rispetto alla propria vocazione alla vita sacerdotale o alla vita di fedele laico, nella famiglia, in una determinata professione nella società. Del resto, il ministero di paternità di Don Eugenio non si limitava affatto ai pochi studenti che vivevano con lui, ma si irradiava in altri ambienti, universitari e non. Ho scoperto soltanto dopo la sua morte, per esempio, che accompagnava un numero incredibile di persone per via epistolare. Ma è evidente che a Gambach si faceva l'esperienza diretta e quotidiana del suo accompagnamento.

“Quotidiano”: questo termine è fondamentale per descrivere l'accompagnamento di Don Corecco, unito a un altro termine, quello di "comunitario". Ciò sorprenderà soprattutto chi ha una sensibilità ecclesiale piuttosto francese, ma nel corso dei cinque anni in cui ho vissuto con Corecco, non credo di aver avuto più di 3 o 4 colloqui personali con lui definibili come "direzione spirituale". Perché? Semplicemente perché la vera "direzione spirituale" Don Eugenio ce la assicurava attraverso la vita comunitaria che vivevamo tutti insieme. Nell'accompagnare la vita della comunità, accompagnava il cammino di ciascuno, e ciò impediva di concepire la nostra vita cristiana in modo disincarnato, o parziale, perché la comunità coinvolgeva tutte le dimensioni della nostra persona. Infatti, l'accompagnamento di Don Eugenio avveniva soprattutto attraverso i pasti comuni, a pranzo e a cena, durante i quali, senza nulla perdere dell'ilarità che può caratterizzare una tavola numericamente dominata dai giovani, la sua presenza ci aiutava a coltivare un dialogo comunitario sempre alla ricerca della verità. La nostra vita personale, i nostri studi, gli eventi dell'università, della società, della Chiesa e del mondo diventavano spazio di ricerca di un giudizio di fede che ci avrebbe aiutato a fare un cammino di crescita per vivere nella verità e nella carità. E tutto questo era appassionante! Mai un pasto banale! E se Corecco si metteva a interrogare, spesso sotto forma di presa in giro, qualcuno di noi sul suo cammino personale, sulle sue scelte o atteggiamenti, non lo si percepiva mai come una indiscrezione, perché il passo che egli desiderava aiutare quel giovane a fare, gli altri lo scoprivano necessario anche per loro. Tra di noi c'erano studenti che si preparavano al sacerdozio, altri che frequentavano già una ragazza e cominciavano a prendere in considerazione il matrimonio. Corecco ci aiutava a vivere ogni vocazione con la stessa responsabilità e lo stesso desiderio di pienezza, e soprattutto a non concepire mai la nostra vocazione come un fatto privato, astratto dalla vita della comunità cristiana. La nostra vita personale era una cellula vivente nella misura in cui cresceva nella appartenenza libera e donata al Corpo di Cristo che è la Chiesa.

I pasti erano anche i momenti in cui spesso Don Eugenio invitava amici e colleghi professori, e questa era una dimensione educativa e formativa di grande valore per noi. Ma ciò permetteva anche a questi professori di scoprire, a volte con sorpresa, la dimensione comunitaria e formativa della vita del loro collega, e anche di condividere un'esperienza di amicizia, come testimonierà, ad esempio, il cardinale Schönborn che apprezzava tra l'altro la nostra cucina italiana.

In fondo, a Gambach Don Eugenio ci aiutava a vivere quotidianamente e personalmente le grandi dimensioni della vita ecclesiale cristiana: la fraternità filiale, dove l'obbedienza è al servizio della comunione; una regolarità nella preghiera comune (pregavamo insieme alcune ore dell'Ufficio); la carità, educata dalla condivisione dei servizi (cucina, pulizie, lavare i piatti, lavanderia, accoglienza degli ospiti...); la costante ricerca, mediante lo studio, l'ascolto e il dialogo, di una verità per la vita, di un giudizio in grado di illuminare il cammino della nostra vocazione in mezzo alle circostanze attraverso le quali ciascuno di noi o tutti insieme dovevamo passare.

Ma tutto ciò è stato vissuto da un gruppo di persone in piena... immaturità, quella della loro gioventù, e della cultura individualistica che avevano assorbito dalla società e dal loro ambiente familiare. Corecco avrebbe potuto scegliere di vivere da solo, o con altri professori, o in una casa per studenti meno familiare, dove avrebbe trovato più facilmente spazi di tranquillità. Ma questa scelta di condividere la vita dei giovani in formazione era per lui un "sì" consapevole e da tempo dato alla sua vocazione di prete, di pastore. Viveva con la convinzione che, nella Chiesa, il pastore non può formare e guidare il gregge senza essere in prima persona un costruttore di comunità. Ci diceva: «La direzione spirituale è la comunità». Per lui, un sacerdote può guidare ogni pecora nella misura in cui, in un modo o nell'altro, l'accompagna in mezzo a un gregge. In effetti, senza appartenere a una comunità, tutte le virtù cristiane diventano valori astratti o impegni volontaristici che non si è mai sicuri di assimilare veramente, di incarnare davvero. Questo, naturalmente, non è un'invenzione di Mons. Corecco: basti pensare a san Benedetto.

Per Don Eugenio, la sua vita comune con i giovani era un po' quello che papa Francesco intende quando chiede ai pastori della Chiesa di «essere pastori con l'odore delle pecore». La nostra immaturità e istintività di giovani studenti erano questo odore, di cui non eravamo veramente coscienti. Per noi, la presenza e l'amicizia paterna di Don Eugenio erano quasi scontate, non ci rendevamo sempre conto del sacrificio che ciò poteva significare per la sua vita, anche perché in lui dominavano effettivamente la gioia e l'entusiasmo di vivere così la sua vocazione. Solo con il tempo, maturando, scoprendoci capaci di diventare a nostra volta padri e pastori, in qualsiasi forma, ci siamo resi conto di quanto la sua carità ci aveva generati.

Una carità paziente e che, con la pazienza e la misericordia, lascia crescere l'altro nella libertà. Mi sono reso conto, attraverso l'esperienza con Don Corecco, di quanto la pazienza del pastore permetta alla libertà della pecora di crescere, di dare il frutto del dono della vita. Quando Corecco vedeva che vivevamo male l'uno o l'altro aspetto della nostra vita, per esempio alcuni rapporti, o certi aspetti dell'esistenza, come la gestione del tempo, o l'uso dei beni, o i nostri studi, o qualunque altra cosa, la sua reazione non era mai di correggerci dicendo: «Smetti di fare così!». La sua preoccupazione era di verificare se ne eravamo coscienti, se avevamo noi stessi un

giudizio chiaro su questo punto debole, sulla mancanza di libertà che vivevamo in quell'ambito. Quando vedeva che ne eravamo coscienti, e dunque che vi era in noi un desiderio di cambiare, di convertirci, di maturare, allora per lui andava bene, non si preoccupava più: sapeva che la chiarezza della coscienza unita al desiderio (e dunque alla preghiera) di cambiare, e l'amicizia che ci circondava, prima o poi avrebbero permesso alla grazia di compiere in noi la sua opera. Spesso ho fatto l'esperienza, per me e per gli altri, che questo metodo di conversione è davvero efficace.

Faccio notare questo perché ho visto poi che questo rispetto della libertà delle persone in crescita, anche in crescita nella libertà, non è così comune nella Chiesa. Quanti abusi della libertà in crescita (e in fondo la libertà umana è sempre in crescita, non solo tra i giovani), quanti abusi si vedono in tanti ambienti di vita ecclesiale, soprattutto quando si tratta di formare dei giovani, e in particolare in una specifica vocazione!

Questi abusi sono la conseguenza della mancanza di libertà interiore in chi accompagna e forma i giovani. Essi derivano dal fatto che la persona che accompagna non è libera di lasciare alla libertà dell'altro di fare il suo cammino, anche un cammino che possa rompere il legame con l'accompagnatore per andare più lontano.

Quello che mi ha sempre colpito in Don Eugenio era la sua capacità di coniugare una profondissima sensibilità per l'amicizia con un distacco assoluto che lasciava l'altro allontanarsi per proseguire il suo cammino. Non l'ho mai visto possessivo. Quando ha visto nascere in me la chiamata alla vita monastica, mi manifestò la sua grande gioia di vedermi scoprire la vocazione che aveva intravisto senza mai dirmelo, e lui si "ritirò" subito dicendomi che ormai erano i miei superiori monastici che dovevo seguire e ascoltare. Continuò ad accompagnarmi con il suo affetto e i suoi consigli, ma sempre con l'unico desiderio di favorire in me una fedeltà libera e trasparente al nuovo cammino sul quale Dio mi attirava.

Confesso che, ora che devo occuparmi di tante realtà monastiche nel mondo, mi rendo conto di quanto questo atteggiamento sia tanto più raro quanto essenziale...

L'umiltà di Don Eugenio era molto semplicemente l'irradiamento del fatto che il centro della sua vita e della sua vocazione era Cristo, non lui stesso. Per questo, era libero di staccarsi. Manifestava la priorità con cui amava Cristo proprio nel fatto che per lui l'altra persona era soprattutto un mistero di Dio, e la vita di ciascuno una vocazione che veniva da Dio e di cui Dio solo conosceva il segreto.

All'inizio, credo che non fosse molto tranquillo davanti alla mia intenzione di diventare prete. Egli aveva buone ragioni per temere che la mia idea fosse un progetto personale o fosse influenzata dalla mia famiglia. Insomma, che non fosse libera. Una sera, rientrando insieme dal Ticino a Friburgo, mi lasciò guidare la sua auto. Mi pose con estrema delicatezza alcune domande sull'origine della mia vocazione. Gli raccontai l'esperienza di gratuità e di gioia con cui avevo incontrato il Signore e che mi ero sentito fortemente attratto a seguirLo per sempre.

Vidi in lui come un sollievo gioioso e profondo, e allo stesso tempo un atteggiamento come se si inchinasse davanti a un mistero che non doveva che rispettare. Ne fu così rassicurato che si addormentò fino a Friburgo.

Questo senso del mistero della vocazione di ciascuno gli permetteva di non scoraggiarsi mai di fronte alle nostre mancanze di maturità, alle nostre cadute o regressioni. Sapeva che, a partire da questo mistero profondo, che in fondo coincide con la presenza e l'amore di Cristo stesso, si poteva sempre ricominciare. C'era più speranza di ricominciare in lui per noi, che in noi per noi stessi. Questa è la misericordia, la pazienza del pastore che educa veramente, che permette davvero un cammino. Senza adulazione, senza sentimentalismo, ma con un vero amore, una vera carità, più decisivi di tutti i sentimenti e giudizi umani.

L'accompagnamento dei giovani rimase sino alla fine il suo ministero prioritario. Come vescovo, quando aveva suscitato quasi subito una nuova generazione di giovani impegnati che formava con passione a vivere una vita ecclesiale in pienezza, mi confidò più volte che il suo più grande rammarico era di dover spendere troppo tempo in attività amministrative o di rappresentanza che trovava sterili, mentre capiva che il suo ministero presso i giovani avrebbe dovuto essere la sua priorità. E più la malattia progrediva, più le forze diminuivano, e più sentiva l'urgenza di dedicare ai giovani in formazione il meglio delle sue energie: incontri, ritiri, catechesi, pellegrinaggi, Giornate Mondiali della Gioventù, accompagnamento individuale. Li amava molto. Per dire: alla mia benedizione abbaziale, nove mesi prima della sua morte, portò un centinaio di giovani ticinesi. Era questo un po' il simbolo della preoccupazione che lo abitava, nell'imminenza della morte, di affidare questa generazione di giovani – di cui, a suo giudizio, non aveva potuto occuparsi abbastanza – di affidarla a nuovi padri che avrebbero potuto raccogliere la sua passione pastorale per loro. Ai suoi figli e figlie adulti trasmetteva con i suoi ragazzi più giovani l'eredità della sua paternità.

Ogni giorno in cui il Prof. Corecco teneva le sue lezioni del mattino all'Università, dieci minuti prima dell'inizio del corso, la porta del suo ufficio si apriva per far uscire un grido di supplica di estrema urgenza: «Caffèèèè!». Subito, chi tra di noi si trovava nei paraggi, correva in cucina e metteva una piccola caffettiera italiana sul fornello elettrico. Corecco arrivava dopo tre minuti, pronto per uscire, e prendeva in tutta velocità il suo espresso guardando il suo benefattore con un bel sorriso di gratitudine. Poi correva verso l'Università Misericorde per tenere il suo corso, rivitalizzato dal caffè dei suoi giovani amici. Un caffè che era come un simbolo del fatto che la scienza canonistica che trasmetteva era anche risvegliata da un'esperienza di paternità e fraternità che lo aiutava a non dimenticare mai che tutto nella Chiesa, anche il Diritto, deve essere sempre animato e mettersi al servizio della crescita dei fedeli verso quella vita in pienezza che Cristo è venuto ad offrire a tutta l'umanità.

(Traduzione di Antonio Tombolini)